

I.

La Morte arriva sul binario tre alle otto e quattordici, con sette minuti di ritardo.

Si confonde tra i pendolari, sballottata da zaini e cartelle, da trolley e valigie che non sentono il suo alito freddo.

La Morte cammina incerta, difendendo sé stessa dalla fretta altrui. Adesso è nella grande sala della stazione, tra urla di ragazzini e odore di cornetti scongelati. Si guarda attorno, si asciuga una lacrima sotto la lente sinistra con un gesto rapido, e il fazzoletto torna nel taschino della giacca.

Individua l'uscita dal rumore e dal flusso della gente, in mezzo a tutti i negozi nuovi. Non riconosce il posto, del resto tutto è cambiato in tanti anni. Ha preparato ogni cosa, per filo e per segno, e questa ricerca dell'uscita sarà l'unico attimo di incertezza.

Nessuno la vede. Gli occhi di un ragazzo appoggiato a un pilastro a fumare le scivolano addosso come fosse trasparente. È uno sguardo clinico: niente da prendere, le scarpe consumate e il vestito fuori moda raccontano quanto le lenti fotocromatiche e la cravatta scura. Gli occhi passano oltre, e si fermano sulla borsa aperta di una signora che parla al cellulare gesticolando frenetica. Nessun

altro vede la Morte che passa insicura per l'androne della stazione.

Adesso è all'aperto. Umido, odore di gas. Ha appena smesso di piovere, il marciapiede è scivoloso di fanghiglia. Un raggio di sole si fa strada, la Morte stringe gli occhi nella luce improvvisa e si asciuga un'altra lacrima. Si guarda attorno e vede il parcheggio dei taxi, cammina trascinando un po' i piedi.

Sale su una macchina malandata. Puzza di fumo stantio, sedile affossato. Mormora l'indirizzo all'autista, che lo ripete ad alta voce per averne conferma, mentre si avvia con un sobbalzo e si immette nel flusso del traffico senza dare precedenza. Nessuno protesta.

La Morte è arrivata in città.